

Il delitto di carnevale

Come tutte le sere a quell'ora, Raffaele Sonzogno era al suo tavolo da lavoro. Terminava di comporre i titoli della prima pagina che l'indomani – domenica 7 febbraio – *La Capitale* avrebbe riportato con il solito taglio aggressivo.

Da fuori giungevano echi di carnevale.

Era il sabato grasso del 1875. Dopo una giornata spazzata dalla tramontana, alla sera il vento era calato ma la temperatura rimaneva rigida.

Dai Borghi, da Panico, da Campo Marzio, artigiani, impiegati, agiati borghesi e nobili, a bordo di carrozze, a piedi, molti in maschera, a gruppi compatti o sparpagliati si dirigevano tutti verso piazza Navona, sfidando il gelo con allegria, riempiendo di chiasso festoso di grida di fischi, strade e vicoli.

Quando una carrozza signorile, dalla quale si sporgevano maschere eleganti, tentava di fendere la folla, partivano raffiche di frizzi insulti e coriandoli, quelli che nel greve romanesco dell'epoca erano detti confettacci.

La Capitale-Gazzetta di Roma aveva sede nella stretta e buia via de' Cesarini, tra l'Argentina e il Gesù, og-

gi ridotta a un mozzicone schiacciato da un enorme cassone moderno, male incastrato nei superstiti edifici più antichi.

Raffaele Sonzogno, il direttore, era di mediocre statura, sui 46 anni, miope. All'esterno – stempiato, baffi a spazzola, pizzetto – tutto riflessione e ponderatezza. Dentro, una carica inesauribile di passione politica, la voluttà di infastidire i potenti e di andare contro l'impetuosa corrente dei mali morali e sociali che già travolgevano l'Italia da poco costituita. La porta della direzione, al primo piano, era aperta. Il lume a petrolio illuminava a sufficienza l'ambiente disadorno. Dalla scrivania, di fronte all'ingresso, era possibile scorgere la prima rampa di scale che portavano giù, alla tipografia e alla strada.

Sonzogno percepì una presenza, alzò il capo e vide nella penombra della soglia un giovane alto e snello, ansante come se avesse salito di corsa le due rampe.

Portava il cappello ma era senza mantello, di febbraio, che a Roma segna il momento più crudo dell'inverno. La giacca scura e i pantaloni chiari erano gualciti e sformati: un modesto popolano.

Il direttore fissò l'ospite inatteso che restava immobile, con la mano destra dietro la schiena, quasi non avesse il coraggio di presentare un manoscritto.

Nell'istante in cui Sonzogno si alzò e mosse un passo verso di lui con espressione che cominciava a passare dalla curiosità all'apprensione, e gli chiese «cosa vuole qui?», l'altro scattò in avanti, con il pugno che stringeva un lungo coltello, gli si avventò contro, co-

minciò a colpirlo selvaggiamente, mentre con il braccio sinistro lo spingeva fuori dalla scrivania.

Nonostante la differenza di statura e di età, Sonzogno riuscì ad avvinghiarsi all'aggressore senza mollare la presa sotto la grandinata di coltellate che lo facevano sanguinare copiosamente.

Nella lotta il cappello cadde e rotolò sotto la scrivania.

Sonzogno urlava, sperando d'essere sentito giù, dai fattorini e dai tipografi. Si dibatteva, sperando di raggiungere la porta. Resistendo alla disperata – diciassette furono le coltellate – riuscì in entrambi gli intenti.

Ma troppo tardi.

Grondando sangue, ancora stretto all'assassino, superò la porta, toccò il primo gradino della scala, infine crollò a terra, scivolando sin quasi a metà della rampa.

Dal basso stavano salendo, richiamati dal frastuono, tipografi e redattori e persino una guardia municipale che passava per caso nella stradetta.

Nel petto del giornalista era infilato un pugnale lungo una ventina di centimetri, dal manico rozzamente intagliato. La vittima fece appena in tempo a scorgere l'arrivo dei suoi. L'omicida – tremante sconvolto ricoperto di sangue – si passò una mano sui capelli quasi a cercare il cappello mentre dieci mani lo trattenevano e lo stratonavano.

– Ma che fate? Nun strignete, nun ho fatto gnente.

Il giovane Riolini – un veneziano biondo, da due mesi in tipografia – e il proto Mantegazza – un milanese che lavorava con Sonzogno da dieci anni – chiusero gli

occhi al loro sventurato direttore mentre gli altri tenevano fermo l'assassino che balbettava sempre le stesse parole:

– Passavo de qua, so' salito a métte pace.

Non tentava di fuggire né aveva la forza di dibattersi.

Intanto la guardia municipale stava correndo verso l'Argentina a chiamare i carabinieri di servizio al teatro. Aveva notato nell'androne un uomo – basso, tarchiato, con un mantello ripiegato sotto il braccio – il quale aveva dato una rapida occhiata all'interno ed era fuggito in direzione del fiume.

La polizia lavorò tutta la notte.

Al commissariato di Ripa era di servizio il delegato Leopoldo Galeazzi, 34 anni, cremonese. A Lombardia liberata si era arruolato in polizia, convinto che quello fosse il modo migliore di servire la patria.

Aveva una gran barba nera e uno sguardo intelligente che sapeva fissare l'interlocutore con durezza ma senza cattiveria.

Con i malandrini del rione, riusciva a trovare accenti persuasivi, e spesso ad aver ragione della loro iniziale resistenza da analfabeti.

Alle ventidue – un'ora e mezza dopo il delitto – entrò di filato nello stanzone dove avevano portato l'assassino. Lo osservò: era alto, nell'ombra mobile della lampada a petrolio, i tratti del viso ancora sconvolti, tremante di freddo. Gli avevano tolto la giacca, inzuppata di sangue, e la camicia di flanella non bastava certo a ripararlo dal gelo della notte.

– Come ti chiami?

– Frezza Pio.

– Anni?

– Ventisei.

– Mestiere?

– So' artista de fino.

– Che vuol dire?

Un silenzio sorpreso. – Falegname.

Era un giovane sveglio, ben presente a se stesso. Galeazzi lo osservava attentamente. Il maresciallo gli aveva già raccontato cosa era accaduto e la notorietà dell'ucciso avrebbe suscitato grande clamore intorno al delitto, anche se la flagranza lasciava prevedere una rapida conclusione delle indagini.

– Dove abiti?

– Muro Nuovo 73.

Un poliziotto scriveva su un grosso registro.

Un trasteverino. Dal modo di rispondere, secco e quasi sprezzante, non traspariva alcun dubbio sulla sua estrazione sociale. Uno di quei bulli di cui Galeazzi ormai sapeva tutto: linguaggio, mentalità, insomma l'intera filosofia.

– Da quando in qua i falegnami ammazzano i giornalisti?

– Io non ho ammazzato nisuno.

– Non venirmi a dire che non conoscevi Sonzogno.

– Io so' 'n paino e un direttore de giornali è un minente. Semo du' razze diverse, nun se praticamo.

– E chi te l'ha detto che era direttore di giornali? Se non lo praticavi?

– L'avete detto voi.

– No! Io ho detto giornalista, non direttore di giornali. Frezza scosse le spalle. – È uguale.
L'improvvisa rassegnazione equivaleva alla confessione. Frezza l'aveva detta a suo modo, con tracotanza.
– Pio, che scriviamo sul verbale?
– Me chiamano Spaghetto.
– Ascolta, Spaghetto. Se scrivo che ti dichiari innocente, il questore si arrabbia.
– Io nun so scrive.
– Scrivo io per te.
– Io ho fatto solo da paciere.
Il delegato era sorpreso: perché negava ancora? Dieci testimoni, lordo di sangue... a meno che...
Andò a prendere il cappello, ripescato sotto la scrivania, e glielo calcò in testa. L'orlo del giro interno si arrestò puntualmente sulla sottile riga che attraversa la fronte.
– Sembra tuo. Perché neghi? Sei coperto di sangue come un macellaio.
Il giovanotto distolse lo sguardo.
– È naturale. Ho cercato de separà, e me so' sporcato.
Galeazzi entrò in tensione. Questo pareva un assassino insolito.
– T'hanno visto che menavi colpi. Diciassette.
– Ero entrato ner portone a fà 'n bisogno. Ho sentito fracasso e so' salito a dà 'na mano.
Sta' a vedere, pensò il delegato, che adesso riesce a fabbricarsi un alibi. Sospirò: in città tracce di urina se ne trovavano dappertutto nonostante il Comune avesse allestito negli ultimi tempi una serie di gabinetti pub-

blici per uomini, subito battezzati dal popolino «vespasiiani», ricordo storico della saggezza amministrativa di antichi imperatori.

– E il mantello? Giri di sera, con questo freddo, senza mantello? – Frezza tacque.

Il delegato cominciò a perquisirlo. E intanto optava per la maniera dolce: – Sei sposato?

– Sì.

– Hai figli?

– Italia. Già du' anni.

La voce non gli tremò. Galeazzi si convinse d'averne di fronte un duro. Le tasche erano vuote. Non un centesimo, né un documento. Solo due pezzetti di carta. Li srotolò con le dita:

– Dov'è tua moglie?

– So' separato.

Uno dei foglietti era in bianco. I poveri ne tenevano sempre in tasca: servivano da fazzoletti. Pezzi di giornale, fogli, bustine.

– E per quale motivo?

– Er solito.

– Ma come? Un tipo come te si fa mettere le corna?

Il secondo biglietto portava una scritta.

– Bisogna vedé quante je n'ho messe io.

– Bella famiglia.

Galeazzi trasalì. Aveva decifrato alcune parole sul foglietto. Lo ficcò in fretta nella tasca dei pantaloni.

Osservò l'assassino. Corna? Ora rintracciava nella memoria vaghi ricordi. Quel Sonzegno era stato invischiato in faccende sentimentali, ma sul momento

non ricordava altro. Però quel foglietto mandava altri segnali...

Frezza si godeva l'improvvisa pausa. Respirò profondamente. Vide Galeazzi filare verso l'attaccapanni. Gli agenti di P.S. – come tutti i modesti impiegati – indossavano in ufficio la giacca più consunta, riservando per le uscite quella in migliori condizioni. Il delegato afferrò la giacca buona e tornò verso Frezza. Gliela sistemò sulle spalle e colse un lampo di riconoscenza.

– Ho capito tutto. Hai scoperto che Raffaele se la intendeva con tua moglie e ti sei vendicato.

– Chi? Raffaele?

La risposta era stata immediata, autentica. Se non conosceva la vittima, Frezza era soltanto un sicario. Meccanicamente strinse tra le dita il foglietto che aveva messo via.

– Tu non sai che quel disgraziato si chiamava Raffaele? Raffaele Sonzogno.

– Sonzogno sì – e anche stavolta la risposta era parsa sincera.

Intorno a mezzanotte, un tipografo andò a svegliare Filandro Colacito che quella sera non era andato in redazione perché aveva qualche linea di febbre. La sorte gli aveva risparmiato la vista del suo adorato direttore trafitto e sanguinante.

Si vestì in due minuti e un quarto d'ora dopo era al giornale. Colacito aveva 25 anni, era un abruzzese della costa e uno dei quattro redattori della *Capitale*.

Con un po' d'istruzione e molta voglia di primeggiare, aveva lasciato il paese e raggiunto Roma, poco dopo la liberazione. Sapeva maneggiare la penna, si era presentato a Sonzogno e nel '72 era già fisso in redazione. Facile agli entusiasmi, sentimentale, carico di odio furioso verso il passato, convinto sostenitore del progresso, si era votato al servizio di quel giornalista settentrionale che per tanti lati aveva un carattere simile al suo. Superando inevitabili invidie, dedicando al mestiere tutto se stesso, senza mai calcolare le ore e la fatica, era divenuto indispensabile, distinguendosi per la violenza della polemica e la precisione degli interventi.

Al portone, aveva lottato per superare lo sbarramento degli agenti. Aveva incontrato Stefano, il redattore-capo, un trevigiano quarantenne che in redazione aveva il compito di bilanciare la baldanza del direttore e del suo allievo prediletto con un senso della misura che l'aveva reso altrettanto indispensabile del giovane abruzzese.

Colacito ascoltò distrattamente i particolari che Stefano gli andava raccontando, nel cuore aveva un gelo mortale. Volse il capo per non guardare il lenzuolo che copriva il cadavere, là, in mezzo alle scale, così scomposto da sembrare un fantoccio.

Entrato in direzione, si ritrovò seduto alla scrivania di Raffaele. Il lume andava spegnendosi, la stufa era appena tiepida e in più aveva la febbre. Era scosso dai brividi.

Solo, in quel buio crescente, nel silenzio appena infranto dal brusio che saliva dal basso, si sentì perduto. Ripensò agli anni trascorsi, alla fortuna che sin qui

l'aveva sostenuto. Che ne sarebbe stato del giornale? Si asciugò gli occhi. Gli tornarono in mente tanti particolari minacciosi accaduti di recente, tutti i nomi dei loro nemici. Si domandò se la polizia avrebbe avuto l'abilità e la voglia di puntare sui mandanti.

All'alba della domenica, Michele Armati – ex ufficiale delle guardie municipali, 35 anni – dormiva il primo sonno. Rannicchiato sotto le pesanti coperte, sembrava quasi un orso in letargo. Aveva trascorso la notte a piazza Navona ed era rincasato tardi.

La moglie lo svegliò alle sette per dirgli che un'ora prima era passato a cercarlo un certo Farina di Trastevere. Sarebbe tornato tra poco.

Armati si rizzò di colpo, del tutto sveglio. Rimase immobile, evitando lo sguardo della moglie. Si passò una mano sul viso:

- Ha detto niente?
- Che sarebbe tornato tra un'ora.

Armati s'incupiva via via, quasi prendesse coscienza di una grave contrarietà.

– Che voleva? – domandò Rosa con cautela. Da qualche tempo suo marito frequentava gente strana.

- Non lo so.

E ricadde sul cuscino, deciso ad aspettare a letto questo Farina così mattiniero.

Un'ora più tardi a Galeazzi fu consegnato un biglietto del questore Bolis: chiedeva di essere informato due volte al giorno sullo svolgimento delle indagini.

Si fece portare i giornali del mattino. *La Capitale* non era ancora arrivata, chissà cosa avrebbe scritto. Sugli altri, niente di rilevante, a parte il delitto. Il giorno prima c'erano stati colloqui tra Garibaldi e Minghetti, tra Garibaldi e Sella, poi un comizio dell'infaticabile generale in Trastevere sulla necessità di grandi lavori edilizi per alleviare la disoccupazione cittadina. Era ripetuta la proibizione prefettizia del lancio dei confettacci, proibizione che nessuno naturalmente avrebbe rispettato. Molti gli avvisi di carnevale e tutti aperti i teatri. All'Apollo, la lirica con *La Forza del Destino*, al Valle c'era *Giuliano l'Apostata* di Pietro Cossa, Cesare Rossi dava il *Coriolano* al Capranica, poi un *Otello* al Quirino e i napoletani con l'insopprimibile Pulcinella all'Argentina. Veniva raccomandata la puntualità: gli spettacoli avrebbero avuto inizio alle venti precise.

L'ultima pagina era riservata alla pubblicità: annunci di costituzione di società immobiliari, réclame per paste pettorali contro la tosse a lire una e cinquanta la scatola, pillole depurative, acque oftalmiche.

Il delegato buttò via i giornali e chiese notizie di Frezza.

L'assassino aveva dormito profondamente e non si era lasciato sfuggire niente di compromettente: neanche con la solita spia che il maresciallo gli aveva rifilato in cella, scelta tra i più svelti confidenti del rione. Aveva solo ripetuto più volte che lui aveva agito per il bene della patria. Galeazzi ripensò con tenerezza alle considerazioni del giorno prima, quando aveva giudicato rapida la conclusione delle indagini data la flagran-

za del reato e la cattura sul posto dell'omicida. Il maresciallo Anghini era tornato dal Muro Nuovo n. 73: lì c'era una bottega di ciabattino e Frezza era del tutto sconosciuto.

«Che si è messo in testa Spaghetto?» borbottava mentre un agente apriva la porta della cella. Che era poi la vecchia cantina del vecchio edificio che ospitava il commissariato. Un locale umido, dalle pareti ammuffite e il pavimento in terra battuta, una superficie accidentata da buche e piccoli dossi.

La luce della lanterna picchiò sul volto di Frezza. Aveva gli occhi gonfi, un pallore mortale e le guance scavate.

Rimase sdraiato, riservando ai visitatori una occhiata torva.

– Al 73 del Muro Nuovo non abita nessuno.

– Abito al 37.

Daccapo, l'espressione beffarda. – Se ti sei messo in testa di farci perdere tempo...

E già Frezza, alzatosi in piedi, faceva ricorso a tutto il suo repertorio di gesti ed espressioni facciali per giustificarsi.

– Va bene, va bene, c'è stato un equivoco. Hai riflettuto sui tuoi casi personali? Mi sembri nei guai.

Frezza tossì, piccoli colpi secchi. Il delegato lo guardò con pietà. Questi ragazzi di rione avevano quasi tutti i polmoni toccati. L'insalubrità delle abitazioni e lo scarso nutrimento. Gli sfuggì un sospiro:

– Va bene, stai al 37. E dove mangi?

– Qua e là. Oppure da nessuna parte.

Se ne andò stizzito. Ad Anghini che lo seguiva affaticato – il maresciallo era anziano, alle soglie della pensione – ordinò di lasciarlo al buio tutto il giorno. Il sottoposto approfittò subito di questa incrinatura nella bontà del delegato:

– Signor delegato, usiamo altri sistemi. Questa è gente che sente solo le bötte.

Galeazzi, riemerso alla luce del piano terra, lo fulminò con un'occhiata che caricò della maggiore severità possibile:

– Io non uso questi sistemi. Medioevo. O hai nostalgia del tuo regime papalino?

Anghini scosse la testa, borbottando incomprensibili sillabe bolognesi. Era un veterano della gendarmeria pontificia che arruolava a Bologna e dintorni i suoi sbirri più fedeli.

Galeazzi si calcò il cappello in testa, alzò il bavero del cappotto, di velluto secondo la moda dell'anno, e si avviò a passo svelto verso il fiume, nel freddo tonificante del mattino.

La città si era già svegliata: chi lavorava, lavorava anche di domenica e chi oziava era già in strada, a fiutare le occasioni e a godersi l'ignavia. La miseria ha un vantaggio: non ha padroni diretti. E perché rimanere in casa? Faceva freddo, gli scaldini si accendevano soltanto alla sera. Mancava la luce, l'acqua, la pulizia. Da ogni parte zaffate maleodoranti: cavalli cani gatti e pecore dimoravano dentro le mura cittadine, in democratica convivenza con i romani e la romanità.

Galeazzi superò Ponte Sisto, unico collegamento tra il centro e Trastevere, e si trovò subito in via del Muro Nuovo, una strada stretta e tortuosa che filava tra caseggiati screpolati. Panni alle finestre, rifiuti e attrezzi in mezzo alla via. Ragazzini dovunque. Il delegato si sentì squadrato da mille occhi e un giovinastro prese a seguirlo, ostentatamente.

Sapeva perfettamente che non aveva intenzioni malevole; lo pedinava per bravata, per poter poi raccontare agli amici che aveva intimidito uno sbirro e anche – ma solo per ultimo – per scoprire che diavolo volesse da quelle parti.

Non potevano esserci dubbi: faccia sconosciuta uguale sbirro. Un turista si riconosce a prima vista, e poi i turisti non girano di febbraio, sono biondi e con gli abiti a scacchi.

Galeazzi si fermò al 37: sul portone stava una mociosetta che lo fissava incantata, come fosse un drago. Era un grosso caseggiato e c'era un portiere:

– Chi? Pio Frezza? Nun sta qui.

Il delegato volle scorrere l'elenco degli inquilini. Era conservato in ogni portineria, obbligo di una legge pontificia passata tale e quale nel regno sabauda.

Nessuna traccia di Frezza, in compenso sconcertanti sorprese. In coda, il che significava qui traslocato da poco, era annotato: Papinetti Pietro, tipografo in via de' Cesarini; e, ancora una riga sotto, Gallardi Cosimo, compositore tipografico, pure presso la Lombarda di via de' Cesarini. Insomma, la tipografia di Sonzogno.

Delle due l'una, calcolò Galeazzi: o Frezza è un pazzo che dà indirizzi sbagliati per coinvolgere complici e mandanti, oppure siamo davanti a una congiura indecifrabile. Il biglietto sequestrato! Non lo aveva ancora mostrato a nessuno. Sta di fatto – e intanto ordinava al portiere di chiamare giù questo Papinetti – che Frezza conosceva bene la vittima. E il suo mestiere. Non poteva essere un caso questo falso indirizzo, dove abitavano due dipendenti dell'ucciso!

Papinetti non c'era. Era andato a vegliare la salma del direttore. Gallardi dormiva. Ricevette alla meglio il delegato. I due simpatizzarono: Gallardi era milanese. Galeazzi decise che non c'entrava niente, almeno per il momento.

Ridiscese la strada. Se la faccenda era grossa, le indagini sarebbero passate ai superiori. Era deciso a chiedere a tutti i portoni, lottando contro l'evidente omertà del rione. Ebbe fortuna. Gli si parò davanti un giovane che indossava un camice da commesso. Nero, il che voleva dire, nel linguaggio delle corporazioni ancora ben vivo a Roma, commesso di drogheria.

Un'aria disinvolta, sorrideva.

– Frezza abita al 137.

E scomparve verso il vicolo del Moro.

Galeazzi incassò il regalo e raggiunse in un attimo il 137. Rintracciò l'appartamento. Vi abitava una signora, nemmeno tanto anziana, che faceva l'affittaletti. In quelle condizioni di miseria, disporre di spazi per qualche letto era un ideale di tutto riposo. I clienti pagavano anticipato, sera per sera, altrimenti non si dormiva.

– Capirà, signor delegato, per cinque centesimi a notte. Che altro posso dare?

C'erano letti dovunque. Lungo la parete del corridoio, in uno stanzone buio, persino in cucina. Mandavano un tanfo insopportabile, di lenzuola sporche, di pagliericci umidi.

Quella notte Frezza non s'era visto. Erano giunti sotto la finestra dello stanzone principale il cui davanzale rientrante formava una sorta di nicchia.

Galeazzi guardò rapidamente dentro e sotto il letto, sollevò il pagliericcio. Frezza possedeva in quel buco le stesse sostanze che gli avevano trovato in tasca: niente. L'assoluto niente. Nemmeno una camicia, un paio di scarpe di riserva.

Preso alla gola dalla miseria – concluse Galeazzi – s'è dato come sicario. Oppure ha già sloggiato, con il piano di scappare dopo l'omicidio.

Prima di risalire verso Ponte Sisto, Galeazzi gettò ancora uno sguardo al Muro Nuovo, ora illuminato da un raggio di sole.

Nel fascio di luce violenta erano andati ad attrupparsi ragazzini e vecchi. Provò lo stesso tenero disgusto che l'illanguidiva quando aveva occasione di osservare la penosa vita degli animali, un formicaio scoperchiato o una stalla di contadini poveri, lassù nel suo cremonese.

In ufficio, Anghini sventolò una copia della *Capitale*. Il foglio era listato a lutto. Al centro, una riproduzione del volto franco e aperto di Sonzogno. Anghini aveva cerchiato l'articolo con la cronaca del delitto. Ga-

leazzi lo lesse in fretta ma a parte la dovizia di dettagli – davvero una cronaca fatta in casa! – non venivano fornite ipotesi sul movente. Ogni tanto l'occhio scivolava verso il fondo della pagina dov'era la 109^a puntata di *Rocamboles*, un appassionante romanzo d'appendice di cui era famelico lettore.

Ma ecco: proprio alla fine dell'articolo, una fugace supposizione, messa lì timidamente. Il delitto era attribuito alle trame di un clan o partito interessato alla scomparsa del giornalista.

Gruppo clan partito associazione – non era impossibile individuare a chi dava fastidio l'implacabile polemica del direttore della *Capitale*. C'era anzi da rabbrivire ma gli allievi di Sonzogno, lo sapevano tutti, erano esaltati e faziosi scribacchini.

Clan, partito, uomini: ma chi?